

L'impresa rifiutata dal Belli ora nei versi di Bartolomeo Rossetti

Il Vangelo in romanesco

SI SA che sua altezza imperiale il principe Luigi Luciano Bonaparte — dotto linguista e nipote di Napoleone — propose a Giuseppe Gioacchino Belli di voltare il Vangelo in romanesco, ma ottenne un rifiuto. Il Belli, forse temendo d'incappare nelle condanne delle autorità ecclesiastiche, rifiutò argomentando che il vernacolo, del quale egli pure si avvaleva per la sua «privata» poesia di denun-

cia, non era degno della parola di Dio stilata dagli evangelisti. (Soprattutto sul finire della sua vita, il Belli non fu davvero un campione di anticonformismo: anzi ebbe i comportamenti di un bigotto e si guardò bene dal rendere noti i suoi sonetti, che infatti furono pubblicati postumi).

In qualche modo però era fondata, alla metà dell'Ottocento, la preoccupazione belliana di far scandalo. Tutta la liturgia era in latino, l'italiano entrava in chiesa soltanto per le prediche; e figuriamoci che cosa sarebbe successo se il Discorso della Montagna o Le Nozze di Cana fossero stati tradotti nella lingua di Ruggantino. Ma nel 1949, allorché il poeta vernacolo romano Bartolomeo Rossetti tradusse in sonetti romaneschi l'episodio dell'adultera, già i tempi erano radicalmente cambiati; e ancor più sono mutati da quando il Concilio Ecumenico Vaticano II ha aperto alle lingue nazionali le porte della liturgia. Sicché giunge come una novità festosa, in questi giorni di fine d'anno, una splendida edizione di «Er Vangelo seconno noantri» di Bartolomeo Rossetti, da molti ritenuto il più felice autore contemporaneo di

sonetti romaneschi. (Ne ha composti più di tremila; e dunque è stato più prolifico dello stesso Belli).

Siamo certamente dinanzi a un libro di singolare qualità (edizioni Logart Press, piazza Cavour 3, Roma, 100 illustrazioni di Angelo Canevari, 68.000 lire). E altrettanto sono sostanziali, cioè riferiti al testo, i meriti dell'opera che hanno spinto il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, a farsene prefatore. Difatti, i versi di Rossetti sono di una semplicità che veramente riflette la schiettezza popolare romana.

Per esempio, si leggano questi, riferiti al Buon Samaritano: «*Su la strada, de notte, a buio fitto / un pover' omo incontra li ladroni / che lo spojeno a furia de bastoni. / Un sacerdote passa, e tira dritto / Poi vie' un levita, guarda, passa e zitto / seguita a sgranasse le orazioni. T' ariva infine uno de sti' casoni / samaritani che ce l'hanno scritto / in faccia che so' gente senza fede. / E quello è er solo che je dà 'na mano, lo rifocilla, lo rimette in piede / je fascia le ferite piano piano. / E mo risponni: a Dio chi è che ce crede / quei due preti o er bon Samaritano?»*

G. A.